

# erba d'arno

RIVISTA TRIMESTRALE *157-158*

ROBERTO BARZANTI

## *Arnaldo Nesti, una scomunica molto discussa*

Nei sei capitoli di questa ricerca (*La scomunica. Cattolici e comunisti in Italia*, pp. 143, € 12,00, Edizioni Dehoniane, Bologna 2018) arricchita da un'asciutta prefazione di Luigi Bettazzi e da una postfazione di Achille Occhetto, Arnaldo Nesti, già docente di sociologia della religione all'Università di Firenze, autore di testi che hanno a tema la religiosità nella pluralità di incarnazioni assunta in delimitate esperienze, non si limita a prendere in esame la scomunica comminata il primo luglio 1949 contro quanti attivamente professavano la dottrina comunista, ma esplora i prodromi che condussero alla decisione voluta da Pio XII e gli effetti che essa produsse, sia dal punto di vista della Chiesa che nelle acri polemiche politiche del tempo. Pertanto all'inizio sono descritti i lineamenti dell'anticomunismo cattolico alla sorgente del decreto. Nella parte centrale si passa ad una disamina puntuale del testo e alle interpretazioni che ne furono date nella difficile e complicata fase attuativa. La casistica fu enorme e diversificate le modalità applicative di dettami che esigevano distinzioni sottili: come individuare una linea netta di demarcazione tra adesione alla dottrina nella sua integralità e condivisione degli obiettivi di lotta sociale tesi al miglioramento delle condizioni di vita? Non mancarono nel Pci e nel Psi animate discussioni. Il lieto fine si sarebbe registrato molto più tardi con la *Pacem in terris*, che segnò, malgrado ostacoli e ostilità, una svolta irreversibile. L'enciclica di papa Giovanni XXIII originò atteggiamenti e valutazioni che trovarono largo ascolto e sancirono il clima nuovo che era venuto maturando dopo il gelo della "guerra fredda".

In un celebre intervento apparso sull'"Osservatore romano" del 18 maggio 1960 dal titolo imperativo *Punti fermi* si precisava che la Chiesa «non può permettere ai fedeli di aderire, favorire o collaborare con quei movimenti che adottano e seguono l'ideologia marxista e le sue applicazioni» (p. 34). La sottolineatura della condanna dell'ideologia apriva un ampio ventaglio di sbocchi interpretativi e di pratici comportamenti. L'incompatibilità tra la versione marxista-leninista (come sarebbe stato più esatto scrivere) della filosofia di Marx e i canoni della fede articolati nella dogmatica cattolica era del resto scontata. Non furono pochi coloro che indicarono una via d'uscita in un fattivo recupero pastorale dei comunisti, che non poteva non esser frutto di un dialogo comprensivo e di una valutazione attenta delle motivazioni alla base d'una militanza di carattere per tanti aspetti laicamente parasindacale. «Forse troppo spesso – disse Giacomo Lercaro nel 1963 – noi abbiamo pensato soltanto ad una lotta contro il comunismo o abbiamo atteso l'eliminazione del comunismo dalla vita nazionale, riguardando quasi inconsapevolmente i comunisti come degli avversari irriducibili, quasi che la grazia di Dio non

potesse anche dalle pietre trarre figli di Abramo». Parole scandite quando il Concilio Vaticano II era già iniziato. Prima di allora va riconosciuto che, nonostante il Pci richiedesse per entrare nei suoi ranghi solo l'adesione al programma politico, nella realtà delle situazioni e con la colpevole copertura delle aberranti persecuzioni messe in atto nei Paesi dell'Est europeo, la posizione del partito presentava ambiguità non lievi. Sussisteva un'evidente doppietta tra l'impegno per la costruzione di una più aperta democrazia in Italia e la partecipazione ad un internazionalismo dominato dall'Unione sovietica e dalla deriva dittatoriale degli Stati, e dei partiti, satelliti.

Per quanto riguarda lo *choc* del luglio '49 il retroterra da cui nasce risale alla visione che la Chiesa fa propria di un "comunismo" per sua essenza «materialistico e anticristiano»: ciò che annullava, secondo Nesti, la distinzione tra principi economico-sociali e concezione ateistica. Chi appoggiava il partito esclusivamente per le rivendicazioni programmatiche non sarebbe incorso nella scomunica, ma era assai difficile operare una separazione – puntualizzata solo più tardi – tra persona errante e errore teorico. Il fatto è che il decreto della Suprema Sacra Congregazione del Sant'Uffizio obbediva ad una dinamica di contrapposizione politica frontale e mirava a scongiurare l'offensiva che aveva limitato o annientato l'azione stessa della Chiesa nell'Europa "sequestrata" al di là della cortina di ferro. Era un atto prevalentemente politico, ma politica – come non ammetterlo? – era anche l'offensiva che si stava conducendo contro una Chiesa e le sue gerarchie, che avevano a loro volta spesso concesso un esplicito appoggio a feroci regimi reazionari di destra. Ciò non significa che tentativi di operare distinzioni chiarificatrici non siano stati realisticamente e prudentemente perseguiti. Quando era Nunzio a Parigi il futuro papa Roncalli – secondo la testimonianza dell'ambasciatore americano presso la Santa Sede – insiste nel mettere in risalto che il decreto non condannava il comunismo «in quanto mezzo per migliorare socialmente e politicamente il modo di vivere dell'umanità, ma costituisce una condanna della base del comunismo», cioè dei suoi fondamenti ideologici. Non furono un numero ristretto i presuli o i sacerdoti che adottarono metodi che addolcivano la severità della condanna pronunciata e delle sottili chiose. Tipica a questo proposito la posizione del cardinale Elia Dalla Costa, biasimata a quanto si sa, dallo stesso Pio XII. Nell'ambito della sinistra italiana il dibattito su questa controversia fu animatissimo. Lelio Basso, ad esempio, su l'"Avanti!" del 24 novembre 1949, in un editoriale dal titolo *Il nostro laicismo*, polemizzava «contro l'avvilimento della religione a strumento di bassa politica» e ribadiva una netta distinzione tra il vecchio anticlericalismo borghese e la cultura di schietta tolleranza propugnata dal movimento socialista. Ma in Italia quanti preti avrebbero potuto pronunciare le parole che il teologo protestante Karl Barth indirizzò agli amici socialisti presenti ad una celebre sua conferenza del 17 dicembre 1911? «E ora mi rivolgo – egli disse – agli amici *socialisti* qui presenti. Ho detto poc'anzi: Gesù ha voluto ciò che voi volete. Ha voluto soccorrere i piccoli, instaurare il Regno di Dio su questa terra, eliminare l'egoismo dalla proprietà privata, rendere gli uomini dei compa-

gni. La vostra causa è in armonia con la causa di Gesù. Il vero socialismo è il vero cristianesimo dei nostri giorni» (cfr. K. Barth, *Poveri diavoli*, Marietti 1820, Bologna 2018, p. 64). Certo in quel «vero» sono compresi molteplici elementi. Altro clima, sia dal punto soggettivo che nell'oggettività dell'arrovantata dinamica politica. Eppure il nucleo dell'esortazione racchiudeva un tema autentico.

Al di là delle dispute verbali l'intreccio tra religiosità e appartenenza alla sinistra fu, certamente in Toscana, consistente. Si manifestò in una fattuale convivenza di due ottiche d'impronta millenaristica. L'incitamento al riscatto derivato dalle pagine di Marx accentuava nei ceti popolari sotterranee affinità più che esasperare divaricazioni insormontabili. Ciò non significa che da parte nel Pci non si sia stentato a imboccare una via affrancata da pregiudizi e sottintesi. Nelle tesi del X congresso (1962) si legge, ad esempio, un passaggio citatissimo e considerato a cuor leggero una risolutiva conquista: «Si tratta di comprendere come l'aspirazione a una società socialista non solo possa farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare uno stimolo in una sofferta coscienza religiosa posta dinanzi ai drammatici problemi del mondo contemporaneo». Vi era avvertibile l'eco del discorso tenuto a Bergamo da Togliatti il 20 marzo 1963 e diffuso con l'enfatico titolo *Il destino dell'uomo*. Nesti tralascia, però, gli interrogativi suscitati da quella tortuosa frase delle tesi congressuali. Definire come "sofferta" una coscienza religiosa, che consentiva di battersi per gli ideali di una "società socialista" era la spia di un reciproco disagio, di una scelta non facile. Per giunta l'indeterminata categoria di "società socialista" copriva realtà molto diverse e poteva includere le cosiddette "democrazie popolari". C'era, insomma, un residuo di paternalismo altezzoso in quell'ammissione. Inoltre il continuo ricorso alla categoria "cattolici" designava in blocco un popolo molto frastagliato e consacrava indirettamente la nozione di unità politica dei cattolici. Insomma la commistione di sentimenti e simboli che smentivano la rigida impostazione del decreto era all'ordine del giorno. Un ex-mezzadro della Valdichiana indirizzò al suo priore una lettera che vale più di cento commenti: «Chissà come andrà la mia vita. Però tengo a dirle che, se dovessi essere chiamato nell'altra vita, sarei contento di vederla ai miei funerali con i parenti e gli amici. Però, priore, sappia che il mio funerale sarà aperto dalla bandiera rossa del Pci. Sarei comunque contento che lei, poi, mi accompagnasse, fino al cimitero». La scomunica non aveva sradicato i legami tenaci, l'esperita contaminazione tra lotte terrene e cristiane speranze. Achille Occhetto ricorda nella postfazione il boato che acclamò a San Giovanni, nel suo elogio funebre a Togliatti, il commosso riferimento a quanti avevano salutato il feretro del leader comunista contemporaneamente «con il pugno chiuso e il segno della croce».